

On the road again. Le strade come luoghi della protesta e della trasformazione

Marvi Maggio

INURA (International Network for Urban Research and Action)
marvi_maggio@libero.it

© The Author(s) 2016.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contesti-20373
www.fupress.net/index.php/contesti/

La contraddizione nelle strade

La strada è il luogo degli incontri e della libertà, dell'inatteso, secondo un'opinione molto diffusa. Questa affermazione è vera solo per una parte della nostra società. Diventa vera per gli strati sociali subalterni nei momenti

In many people's opinion, when you are in an open public place (street) you can hold meetings, and experience freedom and unexpected events. This is only true for a section of our society, though. In this article, I plan to show the features of an open public place that facilitates social change. Using the Paris Commune, the women's movement 'Reclaim the night' and 'Occupy Wall Street' as reference, I propose that an open public place (street) is suitable for the development of a democratic process if it is built on the basis of the three concepts of space, is created by urban planners who are organic intellectuals such as Gramsci, urban movements can express their views, and the lower classes participate in the planning.

di lotta, nei quali il reale viene temporaneamente sovvertito, mentre altre regole e nuovi valori trovano spazio e realizzazione. Il mondo si ribalta e chi è discriminato decide, chi è subalterno afferma la sua autonomia. La strada è anche il luogo della repressione e del controllo. Mike Brown, diciotto anni, viene assassinato a Ferguson, Missouri, sobborgo di Saint Louis, il 9 agosto 2014, sostanzialmente perché è un afro americano, appartenente a un gruppo fortemente discriminato. In Italia, sono innumerevoli i casi in cui le proteste di strada



Banksy
Murale

di lavoratori per ottenere reddito e lavoro sono state represses con cariche della polizia e manganellate. Citiamo per fare un esempio il corteo del 29 ottobre 2014 di 600 operai delle acciaierie di Terni per impedire il licenziamento di 527 dipendenti da parte della proprietà di ThyssenKrupp, durante il quale le cariche della polizia hanno provocato il ferimento di tre operai finiti in ospedale. Nella strada si rappresenta e si rende visibile la protesta, e in un governo democratico i cittadini dovrebbero ottenere ascolto, ma non è sempre così. Un caso estremo è stato il G8 di Genova del 2001: il movimento contro la globalizzazione capitalistica per un altro mondo possibile dà luogo a una manifestazione di 300.000 persone contro uno sviluppo economico distruttivo fondato sullo sfruttamento e *accumulation by dispossession*. Un morto, feriti, torturati, una sospensione dell'ordine democratico come non

se ne vedeva dalla fine della seconda guerra mondiale e quella che è stata definita una macelleria messicana. Sulla strada prima e, poi, negli ospedali e nelle caserme.

Le contraddizioni sociali investono le strade: sono presenti e possiamo ravvisare repressione e controllo, ma anche libertà e trasformazione. Fra i due poli forse decide ancora la forza, ma quali sono le condizioni per dare maggiori possibilità al progetto delle strade democratiche?

Possiamo affermare che la strada, come luogo pubblico e spazio delle relazioni sociali, rende visibili ed esplicite le contraddizioni e i conflitti sociali.

La strada della *gentrification* by cappuccino, raccontata Zukin (1995, p. XIV) è solo per chi ha reddito e ricchezza, e non ha né un lavoro opprimente e debilitante, che assorbe tempi sempre più lunghi, né tantomeno è disoccupato

“Il diritto alla città, è molto di più di un diritto di accesso alle risorse urbane è un diritto a cambiare e reinventare la città e la libertà di costruire e ricostruire le nostre città e i nostri spazi umani e nondimeno è anche uno dei più negletti. Co

e cerca lavoro ed è quindi preoccupato per la propria sopravvivenza. Una bella strada, anche se nominalmente accessibile a tutti in una società discriminata per classe e genere (lasciando ferme per un attimo le altre discriminazioni), è escludente, in modo sottile. Basta far sentire fuori luogo chi è vestito male, o è una donna, e il gioco è fatto. Anzi, dichiarare che lo spazio urbano di per sé è spazio di libertà preclude qualsiasi possibilità che questo si avveri, perché nega che problemi di discriminazione nell'uso dello spazio siano attivi.

Nel libro collettivo dell'INURA *Possible Urban Worlds. Urban strategies at the end of the 20th century*, del 1998, nell'introduzione si afferma “Global restructuring confronts cities of today with innumerable challenges. At the same time, people in all sorts of places are probing new concepts of local action, implementing urban projects and developing new ideas for sustainable and just urban development. Activism occurs in areas as diverse as urban ecology, social exclusion, local economics and community development, public space, urban culture and participatory planning. All of these activities explore ‘possible urban worlds’ and open horizons for the renewal of the most important urban qualities: the creation of places which offer the possibility of mutual encounters and where the most diverse experiences and social projects can flourish” (Wolff, 1997). Perché i mutui incontri

avvengano fuori dalle sperequazioni di potere, fuori dai rapporti di forza oppressivi, fuori dallo sfruttamento e dal disprezzo, bisogna che siano trasformati contemporaneamente luoghi e relazioni sociali che in essi si danno. Non basta che sia trasformato solo uno dei due elementi. I movimenti urbani nel loro dispiegarsi creano nuove relazioni sociali e determinano nuovi usi dell'esistente oppure creano nuovi spazi in modo creativo. Quali sono le condizioni perché nei luoghi si diano possibilità di mutui incontri e dove le più diverse esperienze e progetti sociali possano fiorire? Sono necessarie persone determinate a costruire mondi urbani possibili, individualmente e collettivamente, che si muovono all'interno o in sinergia con i movimenti urbani, è necessario mettere in campo la capacità di affrontare il tema del progetto e della trasformazione delle strade considerando tutte e tre le concettualizzazioni dello spazio (spazio assoluto, relativo e relazionale) con l'aiuto di intellettuali-urbanisti, è necessario attivare forme di partecipazione di tutta la popolazione subalterna coinvolta. In questo contributo intendiamo delineare e approfondire gli ingredienti di una strada democratica: progetto fondato sulla finezza interpretativa e la comprensione della compresenza delle tre concettualizzazioni di spazio, dare voce ai movimenti urbani, progettazione partecipata da parte delle classi subalterne.

cesso individuale o di gruppo alle risorse in base alle nostre esigenze. Il diritto alla città e noi stessi è uno dei più preziosi tra i diritti come si può esercitare al meglio questo diritto?”

Cambiare segno e umanizzare le strade

Il tema delle strade democratiche richiede di affrontare il rapporto fra strutture fisiche e materiali del territorio, in questo caso i percorsi e le connessioni, e la società nel suo complesso, per quello che è oggi, con le sue plurime e contraddittorie espressioni. Forma e contenuto devono essere in relazione, ma questo ovviamente non basta a rendere democratico un percorso, anzi, nella nostre società avviene sistematicamente che le interazioni umane producano diseguaglianze di potere e di possibilità di scelta fondate su differenze (vere o presunte) di classe e di genere (o di etnia laddove il pensiero dominante pensa esistano le razze) ed espresse nello spazio come segregazioni, esclusioni, prepotenze spaziali. Cosa significa vedere nelle strade la possibilità di cambiare di segno ciò che va nella direzione opposta: accoglienza invece di disprezzo, diversità invece di omologazione, apertura invece di esclusione? Non basta un bel design, neppure basta la partecipazione della cittadinanza nel progettarlo, perché tendono a prevalere i meccanismi distruttivi di una società capitalistica, gerarchica e patriarcale. Niente è tuttavia immobile, perché ci sono contraddizioni che emergono, così come emergono altre logiche, altri modi, altri valori e altre memorie, altri significati. Questo scritto intende mostrare che è solo nella protesta e con la protesta, cioè nel lungo percorso della costruzione di una alternativa più umana

all'esistente, che possono nascere un nuovo spazio pubblico e nuove strade.

Le strade democratiche non nascono dal bel progetto, dall'ingegneria sociale, dalle critiche irrilevanti che non colgono i nodi, ma neppure dal *laissez faire*, dal lasciare che le cose si dipanino con i rapporti di potere di oggi, perché così avremo nuove esclusioni, nuove segregazioni spaziali, nuove prepotenze e annichilimenti. Come evidenziato da David Harvey, le aree urbane sono i luoghi in cui la trasformazione si esplicita per molti, potremmo dire per i più, come necessaria e possibile (Harvey, 2012). Si tratta di mettere insieme le forze. I progettisti pianificatori territoriali e urbani e la partecipazione degli abitanti della città sono due elementi chiave, ma possono contribuire alla costruzione di strade democratiche solo se il loro obiettivo è costruire una società più umana, più equa, di uguali nella diversità, come dicevano gli anarchici già nell'Ottocento, o un mondo dove c'è spazio per molti mondi come affermano gli zapatisti, senza sfruttamento e senza disprezzo. Spazio per molti mondi, mentre il nostro mondo oggi dominante impone con i suoi meccanismi la repressione di quello che ha altre logiche. Il primo passo è capire cosa non va nelle nostre strade, cosa le rende non democratiche, cosa manca, cosa esclude, cosa segrega, cosa non fa sentire a proprio agio, cosa spinge lontano e chi. Le proteste ci dicono molto a riguardo e analizzeremo alcuni casi significativi. Solo nei



Banksy

Mural clacton on sea
horizontal large gallery

momenti di protesta si capisce cosa non va nelle nostre strade, solo nei momenti di protesta vengono costruite le nuove strade. La protesta porta allo scoperto la realtà, le ingiustizie che sono concettualizzate da chi se ne avvantaggia come naturali, a storiche, apolitiche, inamovibili, come se questo fosse l'unico mondo possibile. La protesta e la critica rendono visibili le ingiustizie e ne condividono la disamina, vogliono superarle e per farlo abbracciano valori alternativi, opposti, antagonisti, completamente diversi da quelli attuali. Allora, e solo allora, l'uso e la concettualizzazione dello spazio cambia davvero e in quei tempi, più o meno lunghi, le strade diventano democratiche. Se la politica per il cambiamento riempie di significati la strada, questa a sua volta rende politica la rivendicazione, la protesta e la critica, perché non restano al chiuso di un libro o di una stanza, ma vengono alla luce. Infatti, solo quando arrivano sulle strade e nelle strade,

quando diventano visibili a tutti, le ipotesi di cambiamento diventano un flusso politico attivo, concreto e non solo teorico. La strada democratica è il processo di trasformazione (forma di lotta) e il contenuto-prodotto, anch'esso processo sempre in movimento, come viene espresso in modo efficace da queste citazioni: "Anger is empowering, frustration is empowering, critique is empowering" (Erickson 2015:58); "The right to the city is not merely a right of access to what already exists, but a right to change it. We need to be sure we can live with our own creations. But the right to remake ourselves by creating a qualitatively different kind of urban sociality is one of the most precious of all human rights" (Harvey, 2003).

Una concettualizzazione relazionale

"A central question is whether people are free to achieve the type of experiences they desire in public spaces. The rights to use a public space and have a sense of control within it are basic

and overarching requirements. Spatial rights involve freedom of use, most simply, the feeling that it is possible to use the space in a way that draws on its resources and satisfied personal needs” (Carr, Francis, Rivlin, Stone, 1992, p. 137).

La strada è un percorso pubblico, nominalmente accessibile a tutti, connessione fra luoghi e luogo in sé. È uno spazio materiale e concreto, progettato oppure cresciuto in modo organico su percorsi ripetuti o di lunga durata e poi strutturata per l'uso attuale. La Broadway di New York, la via larga, oggi ampia avenue, ha una storia antica, era il Wickquasgeck Trail, un sentiero tracciato dai nativi americani nella boscaglia e negli acquitrini dell'isola di Manhattan.

La strada nello spazio assoluto ha delle dimensioni, dei bordi, degli attacchi a terra, delle barriere e dei confini, degli insediamenti che la conformano oppure è un'autostrada urbana come le freeways di Los Angeles. La forma e la dimensione permette degli usi e ne impedisce altri. Può essere stata progettata o allargata per consentire l'uso dei mezzi di trasporto, in alcuni casi delle carrozze e poi delle auto. Ha un valore d'uso influenzato dalle attività e dalle proprietà che la definiscono come spazio pubblico e dalle connessioni che determina. La segregazione sociale di un quartiere urbano porta con sé la tendenziale segregazione della strada in esso contenuta. Rodeo Drive a Los Angeles fa parte del quartiere di Beverly Hills: piena di turisti, ma nessun

homeless verrà mai visto in queste zone, perché vengono sistematicamente cacciati.

La strada nello spazio relativo è il luogo della circolazione, dei flussi di merci, di persone, di beni e servizi, del pendolarismo. Lo spazio relativo è lo spazio del valore di scambio, perché lo scambio presuppone movimenti di merci, soldi, capitale, forza lavoro e popolazione nel tempo e nello spazio. Lo scambio rompe tutte le barriere di tempo e di spazio (Harvey, 2006, p. 141). Il valore di scambio imbeve le strutture ai bordi dello spazio pubblico della strada e ne determina gli usi: negozi, bar, ristoranti, shopping mall, uffici, musei, biblioteche, centri civici.

La strada nello spazio relazionale è il luogo delle relazioni sociali, dei significati, della memoria, dei valori sociali e culturali e dei valori economici. Il valore è un concetto relazionale, il valore economico è immateriale ma oggettivo e sebbene nasconda la sua relazionalità nel feticismo delle merci (relazioni materiali fra persone, relazioni fra le persone attraverso quello che produciamo e vendiamo, e relazioni sociali fra cose, i prezzi), è una relazione sociale. Il progetto e la trasformazione deve avvenire considerando tutte e tre queste dimensioni. Nessuna di esse può essere considerata prioritaria ed esaustiva. Non il progetto fisico e materiale da solo, non i flussi, non i valori e le relazioni sociali, ma tutti questi aspetti contemporaneamente nel loro specifico intreccio. Le tre dimensioni dello spazio devono

essere tenute in tensione dialettica in modo simile a quello che avviene per i concetti elaborati da Marx di valore d'uso, valore di scambio .

Nella nostra disciplina (urbanistica e pianificazione territoriale) c'è una tendenza a dare la prevalenza agli aspetti fisici e materiali del progetto, come se questi da soli la delimitassero, mentre appare ovvio che ogni sforzo progettuale deve opportunamente rapportarsi con chiarezza ai rapporti sociali che le strutture progettate dovranno sostenere. Permane anche una tendenza a una forma di ingegneria sociale, come se uno spazio ben progettato potesse produrre usi, per tornare al nostro tema, democratici.

Il progetto di una strada democratica deve gestire tutti e tre gli aspetti dello spazio, assoluto, relativo e relazionale, e il progettista pianificatore deve avere la volontà di contribuire alla costruzione di un mondo più umano e più giusto e un ingrediente imprescindibile di qualsiasi trasformazione che vada in questa direzione è la partecipazione di tutti i subalterni,

gli esclusi, per farla breve di tutti quelli che non sono classe dirigente.

Il punto di partenza è la critica dell'esistente espressa dai movimenti sociali urbani. La strada è un luogo che richiede trasformazione e più umanità, ma contemporaneamente è il luogo dove la domanda di trasformazione diventa palese, visibile, politica.

Le strade per la rivolta: la comune di Parigi

Hausmann progetta le strade per impedire le rivoluzioni e favorire la speculazione finanziaria ed immobiliare. È portatore di un chiaro progetto politico e del disprezzo di classe per gli abitanti poveri di Parigi.

Walter Benjamin scrive: "L'attività di Hausmann si inquadra nell'idealismo napoleonico. Quest'ultimo favorisce il capitale finanziario. Parigi assiste alla fioritura della speculazione. Il gioco in borsa scaccia le forme di gioco d'azzardo ereditate dalla società feudale [...] Le espropriazioni operate da Hausmann fanno sorgere una speculazione fraudolenta. [...] Hausmann cerca di rafforzare la propria



Banksy

Murale nella scuola primaria di Bristol, 2016

dittatura e di imporre a Parigi un regime d'eccezione. Nel 1864, in un discorso alla Camera, egli esprime tutto il suo odio per la popolazione *déracinée* della metropoli. Essa cresce continuamente proprio a causa delle sue imprese. L'aumento dei fitti spinge il proletariato nei sobborghi. I quartieri di Parigi perdono così la loro fisionomia specifica. Sorge la cintura rossa. [...] Il vero scopo dei lavori di Haussmann era di garantire la città dalla guerra civile. Egli voleva rendere impossibile per sempre l'erezione di barricate a Parigi. [...] Engels si occupa della tecnica delle lotte di strada. Haussmann le vuole impedire in due modi. L'ampiezza delle strade deve rendere impossibile l'erezione delle barricate, e nuove strade devono instaurare il collegamento più breve fra le caserme e i quartieri operai. I contemporanei battezzarono l'operazione "l'*embellissement stratégique*" (Benjamin, 1955, pp. 158-159). Eppure Haussmann fallisce di fronte alle spinte rivoluzionarie. La forma soccombe di fronte

al contenuto conflittuale e alle contraddizioni sociali.

Malgrado gli sforzi, continua Benjamin "la barricata risorge nella Comune, più forte e più sicura che mai. Essa attraversa i grandi boulevards, sale spesso ai livelli dei primi piani, e copre le trincee scavate dietro di essa. [...] Se è la disgrazia delle prime rivolte operaie che nessuna teoria della rivoluzione mostri loro la via, è questa anche la condizione della forza immediata e dell'entusiasmo con cui essa - la classe operaia - si accinge alla creazione di una nuova società. Questo entusiasmo, che raggiunge il suo culmine nella Comune, acquista temporaneamente alla classe operaia i migliori elementi della borghesia, ma la porta a soccombere, alla fine, ai suoi elementi peggiori. Rimbaud e Courbet si dichiarano per la Comune. L'incendio di Parigi è la degna conclusione dell'opera devastatrice di Haussmann" (Benjamin, 1955, p. 159).

I grandi boulevard non fermano la rivoluzione. La comune si propone di creare un mondo più giusto. Il 18 marzo 1871, la comune

Le strade sono il luogo della protesta, ma come vedremo diventano anche il luogo della trasformazione.

delibera e attua misure come: l'abolizione dell'esercito permanente e della polizia di stato; l'eleggibilità e la revocabilità dei rappresentanti del popolo e dei funzionari di ogni ramo dell'amministrazione; la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici e la separazione della chiesa dallo stato; la laicità, gratuità e obbligatorietà dell'istruzione per tutti i cittadini; la cessione alle associazioni operaie delle fabbriche abbandonate dai proprietari, dando luogo a una forma totalmente nuova di potere democratico e popolare (Basevi, 1971, p. 5).

A fermare la Comune sarà la forza bruta e la violenza. Tutto avviene nello scenario delle strade e dei boulevard di Parigi che assistono al massacro. Il 21 maggio 1871 le truppe di Versailles penetrano a Parigi e dopo otto giorni di battaglia nella città, il proposito di Versailles di procedere a una implacabile repressione ebbe piena attuazione. I difensori delle barricate, anche quando si arrendevano, vennero passati per le armi. La stessa cosa subirono, senza distinzione di sesso e di età, coloro che erano conosciuti o sospettati come simpatizzanti della Comune. Anche dopo la fine delle operazioni militari, durò il massacro per molti giorni. Secondo le cifre fornite dalle stesse autorità versagliesi, 17.000 furono gli uccisi, e tale numero è certamente inferiore alla realtà. Decine di migliaia di persone, uomini e donne, vennero fatti prigionieri e internati; circa 14.000 condanne ai lavori forzati, alla deportazione nelle colonie, alla prigione, vennero pronunciate

da tribunali militari (Basevi, 1971, p. 6).

Ricordiamo altri massacri: 11 settembre 1973, le strade del Cile. Il massacro non spegne l'obiettivo di un mondo più giusto. Lissagaray scrive: "così di fronte alla borghesia decrepita, che sprofonda sempre più nel putridume, il Quarto Stato, giovane, sano, intelligente, si leva come un tempo il Terzo di fronte agli ordini privilegiati. Il socialismo operaio non è mai stato tanto vivo quanto dopo la caduta della Comune. Esso è oggi la sola vera preoccupazione dei governi. A che cosa saranno serviti dunque tanti massacri, se non a provare che il vecchio mondo è proprio finito, che ogni ritorno al passato è impossibile? L'ignoranza della borghesia può ingannare solo lei stessa su questo punto. Dopo il 18 marzo, la corda si è spezzata!" (Lissagaray, 1971, p. 156).

Le donne al centro. La notte ci piace, vogliamo uscire in pace

Negli anni Settanta i movimenti femministi in Italia affrontano l'orrore della violenza contro le donne. È del 29 settembre del 1975 il massacro del Circeo da parte di quattro neofascisti: la violenza sessuale e la tortura di due giovani donne appartenenti a classi subalterne e poi l'assassinio di una di loro, l'altra si fingerà morta e per questo sopravviverà, in una villa di proprietà del padre di uno dei criminali, situata sul promontorio del Circeo. Misoginia e disprezzo per gli appartenenti alle classi subalterne sono lo scenario in cui si muovono i



Banksy

Murale

quattro torturatori.

Il movimento delle donne elabora un pensiero sulla violenza che riconosce come essa si esprima in molti modi, alcuni più cruenti, altri meno, ma sempre sessuati e fondati su rapporti di potere sperequanti e socialmente determinati. E proprio in quell'ambito si afferma che la violenza avviene per la maggior parte dei casi in famiglia, nel silenzio e al riparo delle mura domestiche, che diventano luogo di sofferenza, discriminazione e ingiustizia per molte donne. Il movimento elabora il proprio pensiero collettivamente nelle riunioni di autocoscienza e di gestione della casa delle donne, occupate oppure ottenute dalle amministrazioni pubbliche in base a rapporti di forza, a partire da quelli che diventano i classici del movimento scritti da donne come Elena Gianini Belotti, Simone de Beauvoir, Virginia Wolf, Carla Lonzi, Germaine Greer, Juliet Mitchell, Luce Irigaray, Luisa Muraro, Betty Friedan, Kate Millett.

Le pratiche del movimento delle donne entrano nei rapporti di coppia delle femministe e li trasformano, trasformano i modi di fare politica nelle organizzazioni extraparlamentari di cui moltissime di loro fanno parte. E fa parte della loro pratica scendere nelle strade e nelle piazze e rendere pubblico ciò che è privato, rendendo politico il personale. Le strade sono il luogo della protesta, ma, come vedremo, diventano anche il luogo della trasformazione. Perché un fatto particolarmente odioso è che le donne, le ragazze la notte hanno paura di andare in giro da sole. Paura della violenza che si esprime nella proposta indecente, nell'accostarsi minaccioso di una macchina piena di uomini mentre aspetti il pullman o cammini per una strada senza nessun altro presente, nelle mani addosso senza che tu possa far nulla per evitare quello che ormai è avvenuto. Rabbia, tanta rabbia per ogni violenza che sai essere successa a un'altra donna solo perché donna, e non certo per desiderio, ma per disprezzo e per sadismo.

Il messaggio è di andare nei luoghi di potere, prenderli e usarli, non rimanere nelle periferie, ma andare al centro, al cuore.

E contemporaneamente il desiderio di uscire di notte, quando è buio e ci sono le luci, la luna e le stelle.

Alla fine del 1976 il movimento lancia la manifestazione riprendiamoci la notte, due grandi cortei sui temi della violenza contro le donne si svolgono a Roma e Milano con slogan comuni: la notte ci piace vogliamo uscire in pace, stasera sono uscita per riprendermi la vita, riappropriamoci della notte. Per una notte la città diventa nostra. Le donne rivendicano e gridano in coro: felicità! (Crainz 2003, p. 519)

Il 5 maggio 1979 la manifestazione riprendiamoci la notte si ripete in molte città italiane in contemporanea ancora al grido di: la notte ci piace, vogliamo uscire in pace. Le manifestazioni prendiamoci la notte organizzate dai movimenti delle donne in molte città italiane cambiano radicalmente le strade percorse dal corteo e il loro uso: si concretizza il fatto che le donne sono padrone delle strade notturne, senza paura e senza rischi. In questo caso il conflitto, la lotta aggiunge qualcosa di più, non sta solo rivendicando qualcosa, ma sta mostrando quello che vuole dandogli forma compiuta. E questo risultato viene ottenuto con la forza, con la presenza in massa delle donne che cambia la città di notte, non più luogo di esclusione e di controllo, ma luogo di esplosione di un nuovo modo di essere donne. Aldilà delle retoriche sulla città piena di incontri fra differenti gruppi e soggetti, qui c'è l'accusa di truccare i giochi, perché la città nominalmente

sarebbe aperta a tutti, ma questo potrebbe essere vero solo se non ci fosse la violenza e la discriminazione del maschilismo che occlude le possibilità. Le donne mostrano come dovrebbe essere e come non è, come loro faranno che sia attraverso la loro lotta, che non è settoriale, perché, a partire dalla lotta per la propria libertà e autonomia, riconosce le altre lotte che vanno nella stessa direzione.

Nel 2008 una manifestazione nazionale a Roma contro la violenza sulle donne raccoglie circa 400.000 donne: la violenza in casa viene portata in strada per essere resa nota, senza la vergogna che il pensiero dominante fa sentire a chi è perseguitato invece che al persecutore. Ciò che avviene a casa al chiuso delle mura domestiche viene portato in strada perché tutto ciò che è nascosto non si può combattere fino a che resta un non detto, non conosciuto. Le donne raccontano i propri drammi privati in pubblico, li denunciano, denunciano le botte ricevute consce che ciò che avviene nel privato deve emergere nel pubblico, per essere denunciato e combattuto. L'oppressione non è normale, non è naturale.

Occupy Wall Street: sfida al cuore del potere

Occupy Wall Street (OWS) è il nome dato al movimento di protesta iniziato il 17 settembre 2011 nello Zuccotti park, situato nel distretto finanziario di Wall Street a New York. Le principali questioni poste dal movimento sono le responsabilità della crisi, l'ineguaglianza

economica e sociale, la corruzione e l'indebita influenza delle corporation sul governo, in particolare proveniente dal settore dei servizi finanziari. Lo slogan "noi siamo il 99%" fa riferimento alle ineguaglianze nella distribuzione di reddito e di ricchezze negli USA fra i più ricchi 1% e il resto della popolazione.

Le decisioni vengono prese in assemblee generali basate sul consenso invece che sulla maggioranza, ed enfatizzano l'azione diretta in luogo delle petizioni rivolte alle autorità. Il modello organizzativo prevede assemblee generali.

Occupy Wall Street viene convocato attraverso il social network da Adbusters, un gruppo, che è anche una rivista, a favore dell'ambiente.

La prima iniziativa viene lanciata come una scommessa senza sapere quanti aderiranno e quindi quanto la protesta potrà essere influente. La scommessa è vinta e si diffonde la consapevolezza di essere il 99% contro l'1%. Viene condivisa l'idea che la crisi è stata provocata dallo strapotere delle classi dominanti e dalle regole inique e irrazionali di Wall Street. Al centro delle critiche si trova l'idea che a pagare la bolla speculativa che ha fatto arricchire a dismisura quelle stesse élite dovrebbe essere il 99% invece dell'1%, ossia la gente e non le banche e le istituzioni finanziarie. Il movimento si accresce e occupa una piazza cruciale, proprio nel cuore di Wall Street, e lì crea un nuovo modo di lottare e di stare insieme: si discute, si ascolta, si mangia,

si organizza insieme e si costruisce la possibilità di continuare quella lotta. Nascono giornali autoprodotti disponibili sul web. Nasce un nuovo modo di fare politica. Il movimento si espande. La piazza occupata dà al movimento grande visibilità anche rispetto al potere a cui ci si contrappone.

Il movimento critica apertamente la disuguaglianza, il fatto che lo stato sostenga le classi dirigenti, l'austerità come modo per rispondere alla crisi, propone l'azione diretta e le assemblee come fondamento. Concetti desueti non solo nei media di stato, di partito e di impresa, ma anche nelle università. La critica dell'ineguaglianza è stata annichilita dalla meritocrazia, dalla differenza essenzialista che congela lo stereotipo, l'assemblea è concettualizzata dal pensiero dominante come il luogo della prepotenza, dei pochi che sanno parlare, mentre è da sempre il luogo delle decisioni democratiche in cui si ottengono conoscenze e informazioni e chi non sa partecipare impara a farlo e cresce.

I metodi di lotta sono l'occupazione, la disobbedienza civile, il picchettaggio, le manifestazioni, l'attivismo su internet. Le manifestazioni vengono convocate sui social network, ma poi esplodono nelle strade e nelle piazze. La strada è il luogo della comunicazione, è il luogo dove ci si incontra.

Cosa spegnerà tutto questo? Gli arresti, i processi, la repressione. Come sempre avviene quando qualcosa cresce in contrapposizione al

I movimenti urbani sono un agente di critica sociale quali sono le ingiustizie da risolvere per poter cost

dominio e ai privilegi delle classi dirigenti. Il 1 ottobre 2011, 700 manifestanti sono arrestati nel corso della manifestazione sul Ponte di Brooklyn. Il 15 novembre 2011 Zuccotti Park viene sgomberato. Si verificano molti tentativi di rioccupazione che falliscono tutti. Vengono occupate banche, direzioni di imprese, comitati direttivi, case pignorate e campus e college universitari. Il 29 dicembre 2012 Naomi Wolf del «Guardian» rende pubblici documenti del governo americano che rivelano che l'FBI e DHS hanno monitorato Occupy Wall Street attraverso la Joint Terrorism Task Force, malgrado di trattasse di un movimento pacifico. Il «New York Times» nel maggio 2014 ha informato che i documenti mostrano la sorveglianza estensiva e l'infiltrazione di ows e gruppi simili nel paese. Il giro di vite sui manifestanti è stato coordinato con le grandi banche di Wall Street. L'FBI ha utilizzato agenti per investigare il movimento.

A tanta repressione corrisponde un grosso peso del tema sollevato, un tema vecchio ma scottante: la disuguaglianza.

Con occupy i luoghi del cambiamento e della protesta sono i luoghi centrali, dove gli occupanti si insediano. Gli occupanti non stanno al loro posto, quello che è stato designato per loro attraverso i prezzi insostenibili e attraverso il controllo sociale. E non ci vanno solo per una manifestazione, ma vi si fermano, si appropriano di quel posto e lo chiedono come cittadini. Le foto della piazza Zuccotti e le foto

del ponte di Brooklyn pieno di gente parlano di una diffusa consapevolezza.

Il messaggio è di andare nei luoghi di potere, prenderli e usarli, non rimanere nelle periferie, ma andare al centro, al cuore.

Il luogo della protesta crea un nuovo spazio della vita quotidiana

Le strade sono il luogo della protesta, delle manifestazioni. Rendere visibile ciò che troppo spesso risulta invisibile è lo scopo dello scendere in strada per chi vuole realizzare altri mondi possibili, come affermava il social forum, o un mondo in cui ci sia spazio per molti mondi, come affermano gli zapatisti. Contemporaneamente, facendo questo, si dà luogo a nuove relazioni sociali costruendo esempi di alternativa qui e ora.

Il 21 dicembre 2012 migliaia e migliaia di ribelli zapatisti arrivano dalle 6 di mattina in poi dalla selva e dai municipi autonomi per occupare le piazze di Ocosingo, Las Margaritas, Comitán, Altamirano e San Cristobal de las Casas e marciano in silenzio per essere ascoltati.

Scrivono: "A chi di dovere. L'avete sentito? È il rumore del vostro mondo che si distrugge. È quello del nostro che risorge. Il giorno in cui fece giorno, fu notte. E notte sarà il giorno in cui farà giorno. Democrazia! Libertà! Giustizia! Dalle montagne del Sud-Est Messicano".

La strada è il luogo della protesta e della presa di posizione, è il luogo dove la protesta diventa veramente politica: "political movements that

e: mostrano cosa manca, cosa non funziona,
ruire una strada davvero democratica.

Banksy

Jobs



aspire to exercise some power in the world remain ineffectual until they assert a material presence. It is all fine and good, for example, to evoke relational conceptions such as the proletariat in motion or the multitude rising up. But no one knows what any of that means until real bodies go into the absolute spaces of the streets of Seattle, Quebec City and Genoa at a particular moment in absolute time” (Harvey, 2006, p. 147).

I diritti, osserva Don Mitchell, non significano nulla, se manca la capacità di concretizzarli nello spazio-tempo assoluto: “If the right to the city is a cry and a demand, then it is only a cry that is heard and a demand that has force to the degree that there is a space from and within which this cry and demand is visible. In public space – on street corners or in parks, in the streets during riots and demonstrations – political organizations can represent themselves to a larger population and through this representation give their cries and demand



Banksy

Rise of Banksy

some force. By claiming space in public, by creating public spaces, social groups themselves become public” (Mitchell, 2003, pp.129-352). Lo spazio pubblico, sostiene Mitchell, è materiale e costituisce un sito concreto, un luogo, un territorio all’interno del quale e a partire dal quale fluisce l’azione politica (Mitchell, 2003, pp. 129-352). Harvey afferma che “It is only when relationality connects to the absolute spaces and time of social and material life that politics comes alive. To neglect that connectivity is to court political irrelevance” (Harvey, 2006, pp. 147-148). Questa relazionalità è necessaria alla politica, ma anche al progetto di trasformazione dello spazio pubblico, e specificamente della strada democratica. È da questa relazionalità che deve partire qualsiasi progetto di trasformazione. Per costruire strade democratiche, è necessario conoscere in profondità il funzionamento attuale delle strade in termini di spazio assoluto, relativo e relazionale, e i nodi politici e sociali che esse si trovano ad affrontare come

luogo rappresentativo dei conflitti e delle contraddizioni sociali.

L’utopia di una strada democratica, utopia nel senso di distanza dall’oggi, caratterizzata da luoghi animati da attività plurime e creative, dove le persone hanno pari diritti e pari dignità, senza discriminazioni in base a differenze vere o presunte, dove le persone stiano bene e gestiscano collettivamente i loro beni comuni, può essere realizzata solo se si agisce trasformando, gestendo e mettendo in relazione contemporaneamente le strutture materiali, le relazioni sociali e i valori economici e sociali messi in gioco. Per questo bisogna guardare a quanto esprimono i movimenti sociali urbani nei confronti della strada, sia in termini di strumento politico e di rappresentazione per avanzare rivendicazioni, per costruire un mondo nuovo, per bloccare i flussi, sia come modo per dare luogo da subito a relazioni sociali diverse, ad usi diversi, schiudendo spesso il bisogno di modificare anche le strutture fisiche.

Il caso della Comune di Parigi mostra il rapporto

dialettico fra struttura fisica della strada e spinta rivoluzionaria; il caso di Occupy evidenzia il peso determinante della presenza fisica negli spazi pubblici centrali in cui il potere si rappresenta; la manifestazione riprendiamoci la notte mostra le discriminazioni nascoste e negate e usa la forza per mettere in atto un cambiamento immediato, un esempio di come potrebbe essere.

I movimenti urbani sono un agente di critica sociale: mostrano cosa manca, cosa non funziona, quali sono le ingiustizie da risolvere per poter costruire una strada davvero democratica. In concreto mostrano cosa una strada potrebbe essere e quali relazioni sociali potrebbe contenere. Strutture fisiche necessarie, flussi da consentire e facilitare, memorie e valori a cui dare spazio e vita fanno parte del progetto di trasformazione. Insieme a una vera partecipazione del tipo di quella autogestita da Occupy Wall Street. La strada diventa democratica solo a condizione di considerare e dare vita a tutto questo.

Il progetto di strada democratica richiede che il progettista urbanista sia un intellettuale organico à la Gramsci, che sia di parte, prenda posizione, riconosca le ingiustizie e le loro cause e proponga modi per superarle. Per farlo non potrà mai lavorare in solitudine, ma dovrà attivare forme di partecipazione delle classi subalterne che diano spazio all'autogestione e creino un vero lavoro comune.

Tre note conclusive

I movimenti urbani: “La coscienza di far saltare il continuum della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell'attimo della loro azione. [...] Ancora nella Rivoluzione di luglio si è verificato un episodio in cui si è affermata questa coscienza. Quando scese la sera del primo giorno di battaglia, avvenne che in molti luoghi di Parigi, indipendentemente e nello stesso tempo, si sparasse contro gli orologi delle torri. Un testimone oculare, che deve forse la sua divinazione alla rima, scrisse allora: ‘Qui le croirait! On dit, qu’irrités contre l’heure / De nouveaux Josués au pied de chaque tour / tiraient sur les cadrans pour arreter le jour’” (Benjamin, 1955, p. 84).

Il progettista: “ogni architetto che abbia stima della propria professione non potrà dimenticare quei momenti di mercanteggiamento di idee e concezioni con l'impresario, che impedivano qualsiasi rinnovamento. Quella vergognosa architettura ibrida degli anni addietro ne è fatale conseguenza. Nella città e nei maggiori villaggi della nostra Catalogna, dovremo sopportare purtroppo ancora per molto tempo le orrende facciate delle case d'affitto e l'architettura pedante e presuntuosa degli indegni villini. Tutto ciò deve finire. Non siamo più costretti a tollerare gente ignorante che possedeva i mezzi di produzione; abbiamo un ampio spazio aperto dinanzi a noi e potremo scegliere liberamente secondo le nostre inclinazioni quel ramo della nostra attività che

più ci piace e nella quale sicuramente daremo il massimo rendimento... Prepariamoci quindi professionalmente e non dimentichiamo mai la nostra funzione sociale in questo momento. Siamo noi con la nostra attività che contribuiremo, come nessun altro, alla soluzione di tutti i problemi fondamentali che presenterà immediatamente la nuova struttura sociale" (Clavè, 1989, pp. 180-181).

La partecipazione: Tony Gibson "Da giovane ho letto il libro di Ignazio Silone *Il seme sotto la neve*: anche in tempi di tirannia e di privazioni, quando il panorama politico e sociale sembra essersi inaridito, la vita continua a esistere sotto la superficie. Nel profondo le persone

conservano in sé stesse la capacità e il bisogno di pensare e di agire in modo indipendente, resistendo alle pressioni che vorrebbero costringerli al conformismo, e creando il proprio futuro insieme, perché hanno scoperto di poter contare sugli altri [...] il mio scopo è trovare il modo per far germinare e crescere quei semi della vita che giacciono sotto la coltre di neve. Credo che questo si possa fare solo a patto che ci sia una collaborazione effettiva tra i professionisti e i residenti. [...] Alla gente è stata sottratta l'iniziativa, la possibilità di lavorare insieme e di conseguenza la possibilità di arrivare gradualmente ad avere fiducia negli altri" (Gibson, 1989, p. 96).

Bibliografia

- AA.VV. 1989, *L'idea di abitare*, "Volontà", no. 1-2.
- Basevi P. 1971, *Prefazione*, in Lissagaray P.O., *La Comune di Parigi. Le Otto giornate di Maggio dietro le barricate*, Feltrinelli, Milano.
- Benjamin W. 1955, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- Carr, S., Francis, M., Rivlin, M. 1992, *Public space*, Cambridge University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Colin M. 2014, *Officials Cast Wide Net in Monitoring Occupy Protests*, "The New York Times", 22 May.
- Crainz G. 2003, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.
- Erickson M. 2015, *Edutopia*, "Jacobine", no. 17.
- Gibson T. 1989, *Come riconquistare l'iniziativa locale*, "Volontà", no. 1-2.
- Harvey D. 2012, *Rebel cities*, Verso, London/New York.
- Harvey D. 2006, *Spaces of Global Capitalism*, Verso, London/New York.
- Harvey D. 2003, *The Right to the City*, "International Journal of Urban and Regional Research", 27(4), pp. 930-941.
- Lissagaray P.O. 1971, *La Comune di Parigi. Le Otto giornate di Maggio dietro le barricate*, Feltrinelli, Milano.
- Mitchell D. 2003, *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guildford Press, New York.
- Sindicat d'arquitectes de Catalunya 1989, *Costruire nella rivoluzione*, in AA.VV., *L'idea di abitare*, "Volontà", no. 1-2.
- Torres Clavé J., 1989, *La missione sociale dell'architetto. Architettura i urbanisme*, in AA.VV., *L'idea di abitare*, "Volontà", no. 1-2.
- Wolf N. 2012, *Revealed: how the FBI coordinated the crackdown on Occupy*, "The Guardian", 29 December.
- Wolff R. 1997, *Introduction*, in INURA, *Possible Urban Worlds. Urban strategies at the end of the 20th century*, Birkhäuser, Basel.
- Zukin S. 1995, *The Culture of Cities*, Wiley, Blackwell.